

NICOLETTA ONIDA

---

*Politecnico di Milano*

## LA CURA DI SANT'ALESSANDRO TRA FINE CINQUECENTO E INIZIO SEICENTO

È noto che la chiesa milanese di Sant'Alessandro, acquisita dai Chierici Regolari di S. Paolo nel 1589, era dotata di titolo parrocchiale e che i Padri di conseguenza dovettero farsi carico dell'onere della cura delle anime. Non ci si è mai soffermati, però, su quali effettive conseguenze poterono derivare da questa circostanza specifica.

Obiettivo di questo contributo è sondare che genere di rapporto si istituì tra i Barnabiti e quei fedeli, tra i tanti che frequentarono Sant'Alessandro, che istituzionalmente erano posti sotto la loro giurisdizione. Ciò dovrebbe permettere di valutare se tale evenienza, che possiamo considerare a tutti gli effetti un'anomalia<sup>1</sup>, venne a costituire una condizione limitante, piuttosto che stimolante, per l'operato dell'Ordine a Milano, oppure se, viceversa, risultò di fatto scarsamente pregnante.

A tal fine appare indispensabile inoltrarsi preventivamente in una sintetica trattazione sulla vicenda storica della parrocchia a Milano: considerare le caratteristiche specifiche del regime parrocchiale milanese, determinate dalle circostanze storiche nelle quali era sorta e dalla sua successiva evoluzione, risulta infatti fondamentale per penetrare le problematiche insite nella gestione di una parrocchia alle soglie del Seicento, quando i Barnabiti si stabiliscono in Sant'Alessandro. Tale premessa consentirà di valutare con più consapevolezza storica sia le peculiarità della cura di Sant'Alessandro a quest'epoca, sia le scelte operate dalle singole personalità che la documentazione storica permetterà di delineare<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una precisa disamina del problema rimando al contributo di p. Giuseppe Cagni contenuto in questo stesso volume.

<sup>2</sup> Per la trattazione storica farò ripetutamente riferimento alla mia tesi di dottorato in Storia dell'architettura e dell'Urbanistica discussa presso il Politecnico di Torino nel 1997, consultabile presso la sede del dottorato, l'Archivio Storico Diocesano di Milano (d'ora in avanti ASDMi) e la biblioteca dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda di Milano: ONIDA Nicoletta, *La parrocchia dopo il Concilio di Trento. La riforma del sistema parrocchiale e il rinnovamento dell'architettura a Milano tra Cinque e Seicento*, tesi di dottorato, X ciclo, Tutor Prof. L. Patetta.

### 1. - *Il regime parrocchiale nella città di Milano*

Per una comparsa delle parrocchie in area milanese bisogna risalire almeno al secolo XII e per i prodromi delle stesse fino all'epoca carolingia. Il primo passo del processo che porta verso il 1100 al riconoscimento ufficiale delle parrocchie urbane, è stato datato da Enrico Cattaneo intorno al IX secolo, quando è già sicuramente attestato il trasferimento di una parte del clero secolare dalle due cattedrali, poste nel cuore della città, verso sedi più capillarmente distribuite sul territorio urbano: le 'cappelle', una serie di piccole chiese piuttosto centrali di recente edificazione, e le 'matrici', vaste chiese tendenzialmente più periferiche, in gran parte coincidenti con le grandi basiliche extra muros fondate dal Vescovo Ambrogio nel IV secolo (denominazioni che riflettono una netta distinzione di prerogative, da porre in rapporto alle differenti origini storiche)<sup>3</sup>. Ad officiare in queste nuove sedi, ma con prerogative più limitate rispetto a quelle che avrebbero conquistato i futuri parroci, è il clero minore, formato dai preti cosiddetti 'decumani'<sup>4</sup>. È interessante osservare, a convalida dell'ipotesi di Cattaneo di una relazione tra la figura dei preti decumani e quella dei parroci, che esiste una continuità di sedi: nove delle dodici chiese matrici diventeranno sede di parrocchia, mentre in altri due casi i decumani, scalzati da comunità di Benedettini nell'XI secolo, vanno ad occupare chiese limitrofe che a loro volta acquisteranno prerogative parrocchiali<sup>5</sup>; le dieci cappelle officiate dai decumani vengono tutte ad assumere col pieno medioevo funzioni parrocchiali. Tra queste è Sant'Alessandro.

Ma l'evento che viene considerato dalla storiografia milanese fonda-

<sup>3</sup> Per un'accurata trattazione della questione si rimanda ad un saggio ormai datato ma tuttora fondamentale: CATTANEO Enrico, *Le istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Milano, Treccani 1954, pp. 1152-1310.

<sup>4</sup> CATTANEO Enrico, *Le istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IX, Milano, Treccani 1961, pp. 689-692. Secondo Cattaneo l'esistenza di un clero maggiore e di un clero minore sarebbe l'esito di un processo di differenziazione all'interno del personale ecclesiastico legato alla separazione dei compiti di cura delle anime da quelli legati alle liturgie ufficiali nella cattedrale. E una specificità di Milano, da alcuni fatta risalire addirittura a S. Ambrogio. I decumani dipendevano da un primicerio e non direttamente dal vescovo; erano solo custodi delle chiese da loro officiate e vi potevano amministrare solo alcuni sacramenti: il battesimo in particolare restava prerogativa del vescovo anche se durante il volontario esilio genovese di quest'ultimo e del clero maggiore nel IX secolo, era stato amministrato dai decumani. Cfr. anche PRACCHI Attilio, *La cattedrale antica di Milano. Il problema delle chiese doppie fra tarda antichità e medioevo*, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 402-410; POGLIANI M., *Decumani*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, vol. II, Milano, NED 1988, pp. 1007-1010.

<sup>5</sup> Sono i casi di S. Vittore al Corpo e S. Dionigi, in cui i decumani migrano rispettivamente in S. Martino e S. Bartolomeo. Vi è poi S. Maria Maggiore che formava, però, con S. Tecla il sistema delle due cattedrali: e pare ovvio che tra le due sia la seconda, legata storicamente ai decumani, ad assumere funzione di parrocchia. Per l'elenco completo delle cappelle e delle matrici si rimanda a CATTANEO Enrico, *Il più antico elenco di chiese di Milano (età carolingia)*, in «Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore», fasc. III-IV (1969), pp. 25-31.

mentale per datare l'effettiva nascita delle parrocchie è costituito dal riconoscimento giuridico da parte di papa Urbano II nel 1096 del corpo sociale dei 'vicini', che a Milano ottiene il diritto di eleggere il proprio parroco<sup>6</sup>.

Le vicinie parrocchiali erano comunità di cittadini formatesi inizialmente, secondo l'opinione più diffusa, esclusivamente con finalità di carattere religioso e precisamente definite (con modalità non identiche in tutte le città). Solo in un secondo tempo i Comuni medievali avrebbero fatto propria tale suddivisione ai fini dell'organizzazione amministrativa, politica, militare e fiscale della città<sup>7</sup>. Diversi storici che hanno approfondito lo studio dell'organizzazione parrocchiale in contesti urbani diversi da quello milanese (come Roma, Genova, o Firenze)<sup>8</sup> hanno sottolineato che il vicinato non costituiva un ambito di solidarietà basato sulla contiguità residenziale, ma era l'esito del reciproco isolarsi di famiglie o gruppi plurifamiliari in lotta tra loro. Una lotta che nello spazio urbano lasciava chiari segni fisici: case-torri, piazze e vie semiprivatizzate, emblemi di un territorio pieno di vincoli e di confini invalicabili. È possibile che qualcosa dello stesso genere si verificasse anche a Milano<sup>9</sup>. Ciò che è certo è che nel Medioevo l'appartenenza ad una determinata parrocchia doveva avere una forte rilevanza per l'identità del cittadino.

A completare il quadro storico è un dato che concerne il diritto di elezione del parroco: non sempre esso fu esercitato dagli abitanti della vicinia parrocchiale ad esso soggetta. A Milano un ruolo di tutto rilievo viene assunto dai numerosi monasteri benedettini maschili e femminili che si erano insediati in città rispettivamente a partire dall'VIII secolo e tra il

<sup>6</sup> Diritto che sembra tra l'altro caratteristico solo dell'area lombarda e di altre limitate zone geografiche, soprattutto venete. Cfr. CHABOD Federico, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, Note e documenti*, in «Annuario del Regio Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. II-III (1936-37), Bologna 1938, ora in IDEM, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi 1971, p. 273 e n. 1.

<sup>7</sup> La vicinia parrocchiale a Milano è stata descritta come una "società" organizzata con compiti civili, militari e di manutenzione degli edifici sacri (CATTANEO, *Le istituzioni...* cit., [cfr. nota 4], p. 668). In ogni parrocchia venivano eletti uno o due anziani stipendiati e investiti di compiti simili a quelli di un ufficiale civile o di polizia: certificare lo stato di povertà di singoli vicini, segnalare reati, collaborare alla esecuzione di confische, convocare i vicini su mandato dell'amministrazione cittadina. Ogni vicinia eleggeva inoltre alcuni suoi rappresentanti nel Consiglio dei Novecento, l'assemblea generale del Comune. Cfr. Milano, Archivio Storico Civico (d'ora in poi ASCMi), *Materie*, 261 e *Dicasteri*, 217, 219, 220.

<sup>8</sup> Per una buona panoramica di casi cfr. *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome avec le concours de l'Université de Rome, (Rome, 1-4/12/1986), a cura di Jean Claude MAIRE-VIGUEUR, Roma 1989.

<sup>9</sup> Per il caso milanese, tuttora molto dibattuto, si rimanda a SAITA Eleonora, *Milano città turrata? Milano e le sue torri nel Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. II (1996), pp. 260-271.

IX e il X secolo. In alcuni casi la chiesa monastica risulta avere assunto direttamente, in pieno medioevo, funzione di parrocchia (gestita da un parroco vicario nominato dal cenobio). In altri casi i benedettini esercitarono il diritto di eleggere i rettori di cappelle ad essi del tutto soggette<sup>10</sup>. In qualche raro caso, coincidente con chiese particolarmente piccole, tale diritto fu riconosciuto in modo esclusivo ai membri di una singola famiglia (da intendere come un'estesa parentela)<sup>11</sup>.

Ritengo opportuno ricordare che il patronato sulla parrocchia comportava il diritto di eleggere il parroco (soggetto alla conferma del vescovo) e il dovere di sostentarne economicamente, di mantenere la chiesa e la casa parrocchiale efficienti nelle loro strutture edilizie e negli arredi e di fornire i paramenti. Per converso può essere utile richiamare quali prerogative poteva rivendicare alla metà del Duecento a Milano il rettore di una parrocchia: benedire le spose e le case, seppellire i propri parrocchiani, impartire loro il battesimo, la confessione, e l'estrema unzione; prepararli alla cresima, celebrare la messa esclusivamente per loro, conferire il viatico agli infermi. L'esercizio di queste funzioni era tradizionalmente accompagnato da emolumenti straordinari che andavano ad integrare in modo sostanziale le entrate del parroco<sup>12</sup>.

Concludo sottolineando alcune caratteristiche intrinseche del sistema parrocchiale milanese: la divisione in parrocchie era definita su base topografica e non per famiglie<sup>13</sup>. Le circoscrizioni coprivano tutto il ter-

<sup>10</sup> Sono direttamente sede di parrocchia S. Simpliciano, S. Vincenzo in Prato e S. Ambrogio (in quest'ultima chiesa dalla fine del XII secolo sono i monaci e non i canonici a eleggere il rettore). Eleggono e mantengono curati presso chiese dipendenti i monaci di S. Vittore (in S. Martino), S. Dionigi (in S. Bartolomeo), S. Simpliciano (in S. Protasio ad Monacos e in S. Cipriano) e, almeno per un certo tempo, di S. Ambrogio (in S. Satiro) e di S. Vincenzo (in S. Sisto). Per quanto riguarda il ramo femminile, sono direttamente parrocchie S. Maria in Valle, S. Margherita, S. Maria del Lentasio, S. Vincenzino; esercitano il diritto di elezione di parroci operanti in altre sedi il Monastero Maggiore (in S. Maria al Cerchio, S. Quirico, S. Pietro alla Vigna, S. Valeria e quello di S. Radegonda (in S. Simplicianino e S. Raffaele). Solo le benedettine di S. Ulderico al Bocchetto non esercitavano diritti di elezione. Cfr. PALESTRA Ambrogio, *I vicini delle Chiese. I Vicini della Porta. Le Parrocchie*, in «Diocesi di Milano», 11 (1966), pp. 551-557; Giorgio PICASSO (a cura di), *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano, Silvana 1980; PICASSO Giorgio, *I monasteri, in Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Milano, Silvana 1993, pp. 82-84.

<sup>11</sup> Nel caso della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano mi sono imbattuta in un atto di elezione del rettore da parte della famiglia Mandelli in cui sono elencati dieci differenti rami. Cfr. Milano, 1489 agosto 21: Milano, Archivio di Stato (d'ora in poi ASMi), *Religione*, 1069. Le altre parrocchie di patronato privato a Milano erano S. Vitale (dei Corio), S. Giorgio al Pozzo Bianco (dei Menclozzi) e S. Maria Podone (dei Borromeo). Cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], pp. 29-31.

<sup>12</sup> CATTANEO Enrico, *I diritti di una parrocchia di Milano in una pergamena del 1252*, in Luigi CORTESI (a cura di), *Miscellanea Adriano Bernareggi*, Bergamo, Ediz. Opera B. Barbarigo 1959, pp. 489-497.

<sup>13</sup> Il carattere essenziale della parrocchia viene individuato dagli storici della Chiesa e del diritto ecclesiastico nel legame obbligatorio tra il curato e un gruppo di fedeli. Di

ritorio urbano e i sobborghi esterni alle mura, ma la loro dimensione era tutt'altro che uniforme: vi erano una miriade di piccole cure centrali atorniate da una fascia di territori molto estesi tutto intorno. La rete dei confini parrocchiali era indipendente da quella viaria e anche dalla suddivisione della città in sestieri (i settori urbani facenti capo alle sei porte principali della città), perché erano gli spazi aperti — le corsie, le contrade, i *siti* — il tessuto connettivo della parrocchia e non gli isolati. La chiesa parrocchiale sorgeva in genere all'incirca al centro della circoscrizione e aveva quasi sempre un piccolo cimitero antistante (spesso invaso nel corso dei secoli da costruzioni), che era luogo di riunioni e di stesura di atti pubblici e in generale di tutte le attività comuni ai vicini che virtualmente proseguivano all'interno della chiesa stessa<sup>14</sup>.

Al termine di questo excursus storico è necessario chiedersi cosa rimane del sistema parrocchiale medievale verso la fine del XVI secolo, quando i Barnabiti accettano la parrocchia di Sant'Alessandro.

## 2. - La parrocchia in Milano alla fine del Cinquecento

Il sistema appare a prima vista dotato di una notevolissima inerzia nel tempo: si tramanda quasi integro fino alla seconda metà del Cinquecento, al di là di qualche sporadica modifica dei confini parrocchiali. Nel 1564 un'indagine avviata dal neoarcivescovo Carlo Borromeo accerta l'esistenza formale di 86 parrocchie contro le 89 documentate nel 1388; le fonti storiche recano notizie (talvolta molto frammentarie) di altre dodici per i tre secoli che precedono<sup>15</sup>. L'inerzia è tuttavia solo apparente: l'insediamento degli ordini mendicanti a Milano nel Duecento e la successiva proliferazione delle loro sedi con il movimento delle Osservanze nel Quattrocento, nonché la fondazione nel corso dello stesso secolo di

---

norma i fedeli sono individuati dalla residenza entro determinati confini (parrocchia territoriale) ma esistono casi in cui una parrocchia è riservata agli appartenenti ad una singola famiglia o ad un gruppo ben definito di famiglie (cfr. PASCHINI Pio, DAMIZIA Giuseppe, *Parrocchia*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il Libro Cattolico 1952, vol. 9, pp. 855-859). Simili differenze non sono ovviamente casuali, ma hanno le ragioni complesse che risalgono tra l'altro alle strutture sociali, alle forme di occupazione del suolo urbano, alla distribuzione della proprietà immobiliare caratteristiche di ogni contesto urbano.

<sup>14</sup> Per queste caratteristiche, che si evincono facilmente sia dalle numerose mappe di parrocchie del XVI-XVII sec. conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano, sia dalle mappe catastali della metà del Settecento conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], cap. 2, par. 10 e all. 2, mappa 1.

<sup>15</sup> Nel primo elenco completo delle vicinie milanesi (del 1388) si contano 89 parrocchie (ad alcune delle quali fanno capo due vicinie); solo una decina di queste non conservano il titolo parrocchiale fino alla metà del Cinquecento. Cfr. Milano, 1388 luglio 22; ASCMi, *Dicasteri*, 217, vol. 1, ff. 107-118. S.d. (1564 ca.); ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, Metropolitana*, 80, q. 7, ff. 1-3. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], all. 1.

santuari mariani legati a eventi miracolosi, mette in crisi le parrocchie per la preferenza accordata a queste nuove sedi di culto come luoghi di sepoltura, di costruzione di cappelle, di fondazione di benefici, di lasciti testamentari<sup>16</sup>. Quanto alle funzioni civili e militari della parrocchia, già col tramontare del regime comunale avevano perso quasi completamente senso<sup>17</sup>. Infine la città del tardo Cinquecento non è più il luogo di rigide divisioni legate alle consorterie familiari, ma all'opposto è caratterizzata da un'intensa mobilità abitativa<sup>18</sup>.

Che la parrocchia, stretta tra queste nuove istituzioni religiose, potesse facilmente entrare in crisi è ancor meglio comprensibile se consideriamo che anche dopo il Concilio di Trento, che come è noto puntò a valorizzare questa istituzione, la frequentazione assidua della chiesa con cura d'anime, seppure auspicata e promossa in tutti i modi, continua a restare un obbligo non stringente. Erano infatti amministrati di regola in parrocchia esclusivamente il battesimo e il matrimonio ed era obbligatorio comunicarsi in essa solo a Pasqua<sup>19</sup>. La cresima si svolgeva nelle chiese collegate e il parroco si limitava a individuare i cresimandi e ad accompagnarli con lo stendardo della parrocchia<sup>20</sup>. Quanto alla confessione, al curato spettava solo il compito di controllare che i propri parrocchiani assolvessero all'obbligo minimo (la confessione annuale a Pasqua), ma ad esso si poteva ottemperare anche rivolgendosi ad altri confessori<sup>21</sup>. Il parroco

<sup>16</sup> Per misurare il successo di queste nuove sedi di culto del XVI sec., che con pochissime eccezioni (S. Maria, edificata presso la parrocchia di S. Satiro) non coincidono con parrocchie, si rimanda a PATETTA Luciano, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano, CLUP 1989.

<sup>17</sup> Il Consiglio dei Novecento vide modificato il meccanismo di elezione e ridotte le sue funzioni a organo consultivo durante il ducato visconteo sforzesco. Attraverso progressive riduzioni del numero dei suoi appartenenti viene a formare in età spagnola il Consiglio dei sessanta Decurioni, nominati dal Governatore spagnolo nel numero di dieci per porta. Con la formazione di eserciti mercenari professionisti, anche le funzioni militari perdono senso, benché rimanga una milizia urbana organizzata nelle sei porte. Cfr. VIGO Giovanni, *Il governo della città*, in Franco DELLA PERUTA (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, vol. IV, Milano, E. Sellino 1993, pp. 1061-1080.

<sup>18</sup> Cfr. D'AMICO Stefano, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli 1994, pp. 71-72.

<sup>19</sup> Carlo Borromeo mise a punto un cerimoniale estremamente complesso per la comunione pasquale che permetteva al curato di controllare in modo rigoroso l'assolvimento dell'obbligo da parte di tutti i propri parrocchiani, escludendo chi non aveva residenza regolare nella cura. Chi si comunicava altrove, eventualità ammessa solo per motivi di necessità (quale la momentanea distanza da casa), doveva portare una "fede" scritta. Cfr. BORROMEIO Carlo, *Avvertenze di Monsignore Illustrissimo il Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano ai curati della città et diocesi sua per amministrare il sacramento dell'Eucarestia in chiesa*, In Milano, per Valerio et Hieronimo fratelli da Meda 1574.

<sup>20</sup> BORROMEIO Carlo, *Sacramentale Ambrosianum Caroli SRE Presb. Card. tit. S. Praxedis et Sanctae Ecclesiae Mediolan. Archiepiscopi primo, deinde Gasparis eius successoris iussu recognitum et editum*, Milano, Pacifico Ponzio 1589, pp. 49-62.

<sup>21</sup> Achille RATTI (a cura di), *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initis usque ad nostram aetatem*, vol. 2, Roma, ex Typographia Pontificia S. Iosephi 1890-97, col. 1967 e

aveva infine il diritto di amministrare l'estrema unzione nella propria cura, ma bastava che tardasse per rendere legittimo l'intervento di un diverso chierico<sup>22</sup>, e poteva celebrare la prima messa nei giorni festivi<sup>23</sup>. Aveva il dovere caritatevole di seppellire i propri parrocchiani anche poveri, e il possesso di un cimitero era tipica prerogativa delle parrocchie; tuttavia il diritto di sepoltura era tutt'altro che esclusivo e le parrocchie subivano ampiamente la concorrenza di altri luoghi di culto per un'attività che era tra le più remunerative<sup>24</sup>.

Non è un caso che in occasione della prima visita pastorale alle parrocchie milanesi dopo il Concilio di Trento, ordinata da Carlo Borromeo nel 1567, la situazione rilevata appaia desolante: nel centro della città esisteva una serie di comunità parrocchiali molto piccole (solo dodici anime nel caso di S. Quirico!) le cui chiese erano visibilmente frequentate molto poco o per nulla, con conseguenti problemi di manutenzione e di finanziamento dei nuovi arredi parrocchiali che l'arcivescovo intendeva introdurre (i fonti battesimali, i tabernacoli eucaristici, ecc.)<sup>25</sup>. I benefici parrocchiali erano ancora assegnati ma in molti casi erano appannaggio, insieme alle case parrocchiali, di poche famiglie, che, attraverso la pratica assai diffusa della resignazione *ad favorem*, avevano formato nuove «linee di trasmissione [...] del beneficio al di fuori di quella degli antichi patroni»<sup>26</sup>, svuotando di senso forme originarie di patronato come quel-

---

col. 1177. Anche in questo caso bisognava consegnare al parroco una "fede", ma non c'erano però esortazioni particolari a confessarsi presso il proprio parroco (i fedeli erano invitati solo a ricorrere ad un confessore fisso). Cfr. anche BORROMEIO Carlo, *Avvertenze di Monsignore Illustrissimo il Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano ai confessori della città et diocesi sua per amministrare il sacramento della penitenza*, In Milano, per Paolo Gottardo Pontio 1574.

<sup>22</sup> BORROMEIO, *Sacramentale...* cit., [cfr. nota 20], p. 163. Le chiese dei Regolari potevano conservare l'olio per l'estrema unzione e avevano piena potestà sui ricoverati nei loro ospedali (BARBOSA Agostinho, *Pastoralis sollicitudinis sive De officio et potestate parochi tripartita descriptio*, Lugduni, P. Borde, A. Laurent, P. Borde 1640<sup>3</sup> [1628], cap. XXII).

<sup>23</sup> Se Carlo Borromeo nel 1576 esortava ad osservare l'uso "antico" di recarsi nella parrocchia per mantenersi sempre a conoscenza delle diverse lettere pastorali, editti e avvisi che venivano enunciati solo dal parroco nella messa domenicale e per non lasciare la chiesa parrocchiale negletta e senza manutenzione è proprio perché la frequentazione della parrocchia era assai discontinua. Cfr. BARBOSA, *Pastoralis...* cit., [cfr. nota 22], cap. VIII.

<sup>24</sup> I laici potevano scegliere qualsiasi chiesa come luogo di sepoltura e l'obbligo a riconoscere la giurisdizione del parroco si limitava alla sua convocazione al corteo funebre e al pagamento della quarta parrocchiale su tutti i "funeralia" e sui legati che non fossero a favore di fabbriche o a scopo pio. Cfr. BARBOSA, *Pastoralis sollicitudinis...* cit., [cfr. nota 22], cap. XXV.

<sup>25</sup> È facile che comunità così piccole che avevano promosso l'edificazione della chiesa e partecipato alla gestione della parrocchia, arrivassero nel tempo a sfaldarsi completamente (ad esempio per il mutamento della residenza o per l'estinzione delle famiglie dei primi animatori della comunità).

<sup>26</sup> GRECO Gaetano, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in Giorgio CHITTOLETTI, Giovanni MICCOLI, *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, Torino, Einaudi 1986, p. 552. Solo in tre parrocchie non di patronato monastico o collegiale i rettori appaiono eletti nella prima metà del secolo dalla vicinia.

la della vicinia. Dal punto di vista dell'edilizia, in un panorama caratterizzato da una notevole varietà tipologica e da strutture vetuste, i casi caratterizzati da rinnovamenti relativamente recenti sono pochi e raramente interessano l'intera chiesa, concentrandosi piuttosto su singole cappelle, con conseguenti disuniformità nell'impianto e nella qualità delle singole parti<sup>27</sup>. Per quanto riguarda gli arredi, la loro quantità e qualità, la loro posizione nello spazio sacro e le loro modalità di impiego si presentavano tutt'altro che uniformi: spesso erano improntate più a consuetudini, variabili da chiesa a chiesa, che a precise norme canoniche. Infine lo stato economico delle parrocchie appare estremamente precario: molti parroci, dotati di benefici ridottissimi, si trovavano nella necessità di sfruttare economicamente i loro spazi abitativi<sup>28</sup>.

Gli anni dell'episcopato di Carlo Borromeo coincidono con la messa in moto di una serie di provvedimenti volti ad imporre a tutti i fedeli di frequentare regolarmente la parrocchia e ai parroci di gestirla secondo regole ben definite e uniformi per tutti: una riforma che passò anche attraverso il rinnovamento delle chiese nelle strutture architettoniche e negli arredi. Nel 1567 egli cominciò ad avviare una decisa revisione delle circoscrizioni parrocchiali, nell'ottica di finanziare il rinnovamento delle chiese attraverso la ridistribuzione delle magre risorse disponibili: nel giro di venti anni soppresse venti parrocchie entro le mura — prediligendo quelle la cui chiesa apparteneva a monasteri femminili e quelle molto piccole —, e ne istituì sette nei Corpi Santi<sup>29</sup>. Tuttavia la campagna per il rinnovamento delle chiese continuò a procedere assai faticosamente, soprattutto a causa della scarsa pregnanza che aveva ormai l'unità di vicinato sul piano dei rapporti sociali, per il frequente mutamento degli abitanti e la conseguente ridotta disponibilità dei parrocchiani a contribuire a tale progetto<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Per una disamina dettagliata si rimanda alla schedatura dei disegni delle chiese in ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], vol 2, all. 8. Gli unici casi di rinnovamento recente sono S. Maria presso S. Satiro e S. Martino Nosiggia.

<sup>28</sup> Per l'analisi degli esiti della Visita Pastorale del 1567 cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], cap. 2.

<sup>29</sup> Casa parrocchiale, chiesa e beneficio parrocchiale erano le tre fondamentali "voci attive" risultanti dall'abolizione di un titolo parrocchiale. Molte ex chiese parrocchiali furono assegnate a precise condizioni ad altre istituzioni religiose, tra cui molte confraternite laicali, che erano in grado, diversamente dalle vicinie parrocchiali, di raccogliere tra gli appartenenti offerte sufficienti. Per avere una misura della portata della riforma borromeica in Milano, interrotta dalla sua morte nel 1584, si consideri che solo altre quattro soppressioni seguiranno entro il 1762, mentre una sola nuova parrocchia sarà istituita nel territorio dei Corpi Santi nel 1616. Cfr. ONIDA, *La parrocchia...* cit., [cfr. nota 2], cap. 4.

<sup>30</sup> Per il Cinque-Seicento si è parlato di una particolare debolezza della parrocchia a livello urbano. La scarsa pregnanza dell'unità di vicinato come ambito ristretto dei rapporti sociali è stata evidenziata per Milano tra Cinque e Seicento da D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 24.

In conclusione, se per i Barnabiti l'acquisizione della parrocchia di Sant'Alessandro era funzionale ad avere una sede più centrale che potesse servire meglio gli affezionati frequentatori dell'Ordine e attirarne di nuovi, per gli arcivescovi di Milano affidare a loro questa chiesa significava assicurarsi senza dubbio non solo una gestione della cura animarum di prim'ordine, ma anche delegare ad essi il problema di finanziare il rinnovamento degli arredi parrocchiali, in primo luogo, e della stessa struttura edilizia in secondo. Può meravigliare il fatto che non fu mai contemplata, a quanto risulta dai documenti, l'eventualità di sopprimere il titolo parrocchiale di Sant'Alessandro, soluzione che avrebbe consentito di offrire ai Barnabiti una chiesa senza obbligo di cura e che avrebbe richiesto solo di distribuire le anime e i redditi tra le numerose piccole parrocchie limitrofe, così come era stato fatto in occasione dell'insediamento definitivo dei Gesuiti a Milano nel 1567. Ma bisogna considerare che la campagna di soppressioni fu tutt'altro che indolore, come dimostra proprio il caso di S. Fedele, i cui vicini opposero una feroce opposizione<sup>31</sup>: non a caso essa si chiuse con la morte di Carlo Borromeo e nessuno dei successori — tanto meno il cauto Gaspare Visconti che sovrintese all'affare di Sant'Alessandro — volle o fu in grado di riaprire un'opera che era stata comunque lenta, difficile, piena di mediazioni, possibili evidentemente solo a un personaggio dotato di non comune autorevolezza ed autorità.

Chiarite queste circostanze storiche, è possibile procedere a una precisa analisi del rapporto istituito tra i Barnabiti e i propri parrocchiani.

### 3. - *Il tessuto sociale della parrocchia di S. Alessandro*

In primo luogo vale la pena precisare alcune caratteristiche specifiche della cura di Sant'Alessandro. Questa circoscrizione parrocchiale era piuttosto centrale, ma cadeva al di fuori della zona immediatamente circostante il Duomo e la piazza Mercanti, nella quale si addensavano le attività commerciali, alcune attività artigianali, e le abitazioni «dell'artigianato abbiente» dei «mercanti e rivenditori»<sup>32</sup>. Posta immediatamente a sud dell'attuale via Torino, non ne includeva il fitto tessuto di botteghe, come non comprendeva la "Balla", importante sede di smercio di prodotti caseari<sup>33</sup>. Pur appartenendo dunque al «nucleo medievale ormai saturo» della città, era tra le parrocchie incluse in quella «fascia residenziale, appena esterna al centro, che comprende[va] i maggiori insedia-

<sup>31</sup> Cfr. RURALE Flavio, *Storia e apologia della compagnia di Gesù: l'ingresso in S. Fedele a Milano (1567)*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. I-II (1987), pp. 115-136.

<sup>32</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 24.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 28.

menti patrizi e le abitazioni dei grandi mercanti e professionisti»<sup>34</sup>, anche se non condivideva con la confinante parrocchia di S. Fermo il profilo quasi esclusivamente nobiliare<sup>35</sup>. A questo livello sociale relativamente elevato può ben corrispondere la presenza, nel 1610, di una percentuale piuttosto alta (quasi il 40%) di nuclei familiari con domestici (è la quarta su 27 parrocchie censite) e di residenti in case di proprietà (il 18% circa contro una media cittadina dell'8%)<sup>36</sup>. Nello stesso anno la parrocchia aveva quasi 850 abitanti, formanti 151 nuclei familiari, distribuiti in 44 case, con poco più di 19 abitanti per casa: parecchi se si conta che nelle parrocchie prevalentemente patrizie in media non si superavano i dieci, tuttavia meno che nella contigua S. Satiro o delle parrocchie immediatamente circostanti il Duomo. Era una delle cure più popolose tra quelle più centrali del sestiere di porta Ticinese (essendo superata solo da S. Maria Beltrade)<sup>37</sup>.

Non è facile analizzare da vicino la popolazione di una parrocchia tra Cinque e Seicento per il fatto che era estremamente mutevole: proprio per la cura di Sant'Alessandro è stato rilevato che delle 49 case censite in occasione della redazione dello Status animarum del 1576, solo 10 conservano i propri abitanti nel 1619. Ciò a causa di un mercato immobiliare molto vivace, della scarsità di residenti che abitavano in case di proprietà (nonostante, come si è visto, in Sant'Alessandro siano percentualmente più del doppio della media cittadina) e della durata breve dei contratti di locazione<sup>38</sup>. In questo senso la possibilità che i Barnabiti stabilissero rapporti particolarmente fecondi e duraturi con i propri parrocchiani, rispetto ai fedeli che frequentavano la chiesa per un'adesione deliberata alle impostazioni dell'Ordine indipendentemente dalla propria residenza nella cura, sembrerebbe critica. Tuttavia qualche dato che permette di misurare il consenso dei parrocchiani nei confronti dei Barnabiti è senz'altro disponibile e va valutato: si tratta soprattutto di cercare di focalizzare, in mezzo a questa popolazione così fluttuante, delle figure chiave, coincidenti con i residenti a lungo nella cura e di sondarne il rapporto con i religiosi.

A questo fine sono possibili due strategie che procedono in maniera opposta: valutare chi sono, dove abitano, a che ceto appartengono i nuovi titolari di cappelle di giuspatronato privato nella Sant'Alessandro

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 41 e 161.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 44. Nel caso specifico della nostra parrocchia, inoltre, un notevole contributo è dato proprio dall'arrivo dei Barnabiti, nelle cui mani si concentra nel tempo un numero non indifferente di case della parrocchia, a partire da quelle necessarie per la costruzione della chiesa e delle scuole Arcimboldi. Le acquisizioni sono in buona parte registrate in ASMi, *Religione*, 894.

barnabite, coloro che istituiscono semplici legati per messe o lasciano eredità significative al collegio, le figure chiave di confraternite parrocchiali e alcuni ulteriori frequentatori della chiesa segnalati da altre fonti, in modo da capire quanti tra i più affezionati fedeli di Sant'Alessandro sono parrocchiani; valutare, per converso, quali parrocchiani illustri residenti nella cura per un tempo significativo risultano non istituire relazioni di rilievo con i Barnabiti. Pare inoltre interessante sondare se nel passaggio dalla vecchia alla nuova gestione della cura, vi sia un ricambio tra i laici che assumono un particolare ruolo nella sede parrocchiale, anche per verificare quanto la situazione che i Barnabiti trovano, porti con sé condizionamenti anche nella loro nuova chiesa.

Per quest'ultimo punto vale la pena soffermarsi brevemente sulla vecchia chiesa di Sant'Alessandro. La relazione della Visita Pastorale del 1567 descrive una basilichetta a navata unica con tre cappelle per lato, un transetto non aggettante delimitato da cancelli e comprendente due altari oltre al maggiore, un'abside semicircolare, una sacrestia, una casa parrocchiale e un piccolo cimitero (a lato della chiesa), sul quale affacciava la casa del parroco. Il corpo della chiesa era stretto tra case nelle quali abitavano chierici e laici e il vicinissimo oratorio di S. Pancrazio<sup>39</sup>. Nella chiesa erano una sepoltura privata e ben sette altari, oltre al maggiore, di giuspatronato di famiglie e di una confraternita: gli altari di S. Antonio e S. Dionigi, degli Aliprandi; quello di S. Maria, dei Pozzi e dei Bascapé loro eredi; quello di S. Ambrogio, dei Corte; quello di S. Magno, dei Melzi, eredi dei Trincheri; quello di S. Cristoforo, privo di dotazioni, e quello dei SS. Giacomo e Filippo, presso il quale era istituita l'omonima confraternita.

Di questi titolari, solo tre risultano continuare a pagare livelli per messe dopo l'arrivo dei Barnabiti<sup>40</sup>, ma nessuno di essi conserva un proprio altare nella nuova chiesa. Anche della scuola dei SS. Giacomo e Filippo si perdono assai presto le tracce: sappiamo che nel 1600 vende una casa ai Barnabiti contigua al vicolo di Sant'Alessandro, necessaria alla co-

<sup>39</sup> La casa a sud della chiesa era affittata a un laico; il parroco, Francesco Marliani, rimasto solo per la morte del secondo porzionario, abitava con una serva e un'anziana cugina; il suo aiutante, Gio Battista Visconti abitava nelle case del vicino oratorio di S. Pancrazio insieme ad Antonio Marliani, nipote del parroco, che aveva il suo studio alla porta della casa parrocchiale. Costui era un laico, un giureconsulto collegiato, descritto come uomo di non poca modestia, dottrina e probità (Milano, 1567; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 1).

<sup>40</sup> Sono Gaspare Aliprandi (il legato era pagato ancora dagli eredi alla metà del Settecento), Battistino Bascapé e Flaminio Melzi, membro della confraternita di S. Pancrazio (Milano, 1758, luglio, 31; ASMi, *Religione*, 894, Nota dei redditi parrocchiali). Gli Aliprandi nel 1576 (data del primo *Status animarum* della parrocchia) avevano due case in parrocchia ma non vi abitavano. Melzi invece risiedeva nella cura in una casa di sua proprietà (Milano, 1576; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9). Nel 1595 risulta abitare in parrocchia S. Primo.

struzione della nuova chiesa<sup>41</sup>. Secondo una nota settecentesca, nel 1597 i Barnabiti avrebbero rinunciato a un legato per messe che veniva pagato dalla scuola: con questo atto si suppone che i rapporti della scuola con i Padri si interrompano<sup>42</sup>.

Per finire, non sembrano titolari di giuspatronati, ma appaiono parrocchiani di primo piano degli altri Marliani: i fratelli Raimondo, Fabrizio e Alessandro, definiti nobili, che erano proprietari di un «depositum com volta supra» posto nella prima cappella a sinistra e che nel 1567 abitavano presso la chiesa. Appartenenti alla linea detta di Cesare, non sembrano avere alcun legame diretto di parentela con il parroco Francesco e il nipote Antonio, ma neanche con Giulio Cesare Marliani, primo laico cui i Barnabiti concederanno nel 1609 una cappella nella nuova Sant' Alessandro<sup>43</sup>. Nel 1576 non risiedono più in parrocchia, a differenza di Antonio, e non se ne ha ulteriore notizia<sup>44</sup>.

Tra il 1567 e il 1589, anno dell'insediamento dei Barnabiti, poco altro modifica la vita parrocchiale, ma un paio di eventi meritano di essere registrati: entro il 1569 muore il parroco Marliani, sostituito da Polidoro Quadrio<sup>45</sup>. Il nuovo curato viene contrastato apertamente da parte dei parrocchiani che gli preferiscono il prete Gio Battista Visconti, già aiutante del Marliani, ma non è privo di significato, a dimostrazione di quanto i rapporti familiari tra chierici e laici fossero condizionanti nella Milano preborromaica, il fatto che a trainare gli oppositori sia, a detta del Quadrio, «il signor Antonio Savino [Marliani] fil. [figlio] come se dice de P. [prete] Francesco Margliano qual per non puoter haver una parte della casa della parrocchia de Santo Alessandro per integrarla con la sua si è fatto capo della congiura»<sup>46</sup>. I congiurati citati nella lettera (Rocco Piazza, il notaio Gio Andrea S. Agostino, tale Lanciano e Pietro Martire Custode) erano tra l'altro membri della confraternita del Corpus Domini,

<sup>41</sup> Milano, 1600 aprile 22; ASMi, *Religione*, 894.

<sup>42</sup> Milano, 1758 luglio 31; ASMi, *Religione*, 894, Nota dei redditi parrocchiali. L'atto sarebbe stato steso da Annibale Taeggi, ma non è stato possibile rinvenirlo tra i suoi rogiti.

<sup>43</sup> CASANOVA Enrico, *Nobiltà lombarda. Genealogia*, Milano, Treves 1930, Marliani, tav. III. Nella genealogia non c'è traccia di Antonio né di Giulio Cesare. Su quest'ultimo ci si sofferma più avanti.

<sup>44</sup> Milano, 1576; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9. Antonio Savino Marliano, qualificato come «Molto Magnifico Signore» e «Dottore», abita in una casa di sua proprietà con la moglie Paola e i figli Giovanni Francesco, Maddalena e Luigi, la madre Filippina e la servitù.

<sup>45</sup> Il nome del Quadrio compare per la prima volta nel registro dei battesimi del 1569. Cfr. Milano, 1569; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 1.

<sup>46</sup> Milano, s.d. [1569-1582]; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 5, f. 4 v. Il Borromeo aveva dato il suo assenso alla vendita di parte della casa parrocchiale al Marliani nel 1569 ma non è chiaro se l'atto di vendita fu effettivamente stipulato e se i fatti riferiti dal Quadrio seguano o precedano tale consenso (Milano, 1569 luglio 27; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 16).

che doveva essere stata fondata poco dopo il 1567 per impulso del Borromeo e che il Quadrio più volte suggerirà di unire a quella dei SS. Giacomo e Filippo e a quella di S. Pancrazio<sup>47</sup>. L'arcivescovo aveva promosso questa compagnia in tutte le parrocchiali con l'esplicito intento di estendere la devozione all'eucarestia, ma anche di supportare il parroco nelle spese per il tabernacolo da porre sull'altare e la lampada ad esso antistante; non è affatto raro, tuttavia, che nella realtà gli appartenenti vi facessero valere interessi del tutto estranei all'ambito religioso.

Nella nuova chiesa questa confraternita parrocchiale assume particolare rilievo, essendogli concessa nel 1613 la seconda cappella che viene data in patronato dai Barnabiti, ma non sembra esistere alcun rapporto tra i membri citati dal Quadrio e quelli che vedremo più avanti animare il consorzio (lo stesso Marliani entro il 1586 lascia la parrocchia, mentre a lungo restano case dei Piazza, ma non c'è traccia di Rocco)<sup>48</sup>.

Nel complesso mi sembra che gli investimenti devozionali nella vecchia parrocchiale da parte di laici, singole famiglie o scuole, abbiano poca o nulla influenza nella nuova. Non necessariamente però è da imputare solo all'arrivo dei Barnabiti: è del tutto comune che in occasione della riedificazione di chiese parrocchiali promosse in questi anni e nei decenni che seguono, nuovi patroni, spesso nuovi residenti nella parrocchia, soppiantino quelli attestati prima delle riforme dell'età post tridentina.

Due pendenze toccarono però in eredità ai Barnabiti con l'acquisizione della parrocchia: una — temporanea — fu il mantenimento con una pensione di 600 lire annue del parroco Francesco del Conte (successore di Polidoro Quadrio), che rinunciò nel 1589 al beneficio parrocchiale<sup>49</sup>. L'altra, di assai maggior peso, non dipese dall'acquisizione della parrocchia, ma dalla necessità per i Barnabiti di occupare il sito su cui sorgeva l'oratorio di S. Pancrazio per ricostruire la chiesa: l'omonima confraternita, infatti, non cedette facilmente la sua sede e, andata a monte nel 1589 la possibilità di avere concessa la vicina chiesetta parrocchiale di S. Ambrogio in Solariolo (che avrebbe dovuto essere soppressa)<sup>50</sup>,

<sup>47</sup> Milano, s.d. [1569-1582]; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 5. Un'ulteriore confraternita, di donne, è fondata nel 1587 ed è intitolata all'Annunciazione (Milano, 1587 luglio 4; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIII, q. 4).

<sup>48</sup> Milano, 1586; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 10. Nel 1576 il S. Agostino abitava in una casa di Antonio Marliani e il Piazza, mercante di seta in una casa di sua proprietà. Milano, 1576; ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9. La casa dei Piazza è citata fino al 1603: Milano, 1603; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIV, q. 19.

<sup>49</sup> Milano, 1589 aprile 4; ASMi, *Cancellaria Arcivescovile*, 92. L'onere peraltro viene preso in carico da Mons. Giovanni Battista Arcimboldi fino alla morte dell'ex rettore avvenuta in data 15/9/1599 (Milano, 1758 luglio 31; ASMi, *Religione*, 894, «Nota dei redditi parrocchiali»)

<sup>50</sup> Ho trovato notizia di questo progetto in una lettera di Carlo Bascapé (che ovviamente caldeggiava tale soluzione) all'Arcivescovo Gaspare Visconti. Non è chiaro perché

impose ai Barnabiti di avere una cappella nella loro chiesa e di mantenere tre sacerdoti per celebrare le messe lasciate in carico alla confraternita<sup>51</sup>. Non si trattava però di una congregazione esclusivamente parrocchiale: il priore all'epoca delle convenzioni (1595), Francesco Pagnani, abitava in parrocchia S. Maria Podone. Sono parrocchiani (e tutti di un livello sociale non basso) il Cav. Francesco Appiano, i giureconsulti collegiati Melchiorre Besozzi e Carlo Birago, e Gio Pietro Imbressago (Imbersago), che facendo fortuna come mercante di lana<sup>52</sup> era diventato banchiere<sup>53</sup>; abitano invece in altre parrocchie, alcune delle quali sono confinanti, gli altri membri<sup>54</sup>. Resta il fatto, tuttavia, che i rapporti tra questi fedeli, parrocchiani e non, e i Barnabiti, sono frutto di una circostanza particolare e non di una scelta deliberata di adesione alle impostazioni dell'Ordine.

#### 4. - *Rapporti fra i Barnabiti ed i parrocchiani*

È possibile ora passare ad analizzare i laici che stabiliscono legami di particolare profondità e durata nel tempo con i Barnabiti. Per cominciare pare interessante passare in rassegna i fedeli che diventano titolari di giuspatronato delle cappelle fondate nella nuova chiesa, riedificata a partire dal 1602.

Se fin dal 1595, con le convenzioni con la scuola di S. Pancrazio, i Barnabiti dovettero impegnare una cappella (scegliendo però una delle

---

andò a monte, visto che il curato di S. Ambrogio secondo il Bascapé era consenziente, ma è possibile che il Visconti una volta di più non abbia voluto impegnarsi in una soppressione. Comunque entro il dicembre 1589 si optò per la concessione di una cappella nella chiesa (allora quella vecchia), con il consenso degli altri collegi dei Barnabiti (che era necessario per derogare alla regola che impediva all'Ordine di assumere carichi di messe perpetue). Milano, 1589, agosto, 8; Archivio Storico dei Barnabiti (d'ora in poi ASB Mi), *Lettere del Preposito Generale dei Barnabiti Carlo Bascapé*, IV, n. 100, pp. 123-124. Milano, 1589, dicembre, 13; ASB Mi, *Fondo B*, 2, fasc. III, n. 2.

<sup>51</sup> Milano, 1595 dicembre 15; AS Mi, *Notarile*, 19419.

<sup>52</sup> Come tale è citato nello *Status animarum* del 1586: Milano, 1586; ASD Mi, *Duplicati e status animarum*, S. Alessandro, I, q. 10.

<sup>53</sup> Il Besozzi nel 1597 abita in parrocchia con la famiglia, un carrozziere, un maestro e dei servi; il figlio Ottavio nel 1629 affitta l'ampia casa da nobile in parrocchia di Sant'Alessandro in cui al momento abita al conte Claudio Arese (Milano, 1629 luglio 14; AS Mi, *Notarile*, 23333). Nel 1639 la casa è ancora dei Besozzi, che non vi abitano. Il Birago nel 1597 è qualificato come mercante e l'Imbersago come banchiere; la casa è ancora di sua proprietà nel 1599, anche se non vi abita, mentre nel 1637 appartiene ad altri. Milano, 1597, 1599, 1637, 1639; ASD Mi, *Visite Pastorali*, S. Alessandro, I, qq. 14, 15, 7, 11. L'Imbersago fallisce nel dicembre 1594, lasciando enormi debiti di cui il maggiore con il marchese Federico Cusani (per 5.500 scudi): cfr. D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 70, n. 6.

<sup>54</sup> Nel 1595 (Milano, 1595 dicembre 15; AS Mi, *Notarile*, 19419) Bartolomeo Sacco abita in S. Sebastiano, Gio Batta Pozzobonelli in S. Giorgio al Palazzo, Flaminio Melzi in S. Primo. Nel 1629, quando la confraternita vende una casa, Pomponio Bossi, priore, qualificato come Signore Illustre, abita in S. Fermo; non è specificata invece la residenza di Cesare Melzi, succeduto al padre. Milano, 1629 luglio 23; AS Mi, *Notarile*, 25476.

meno prestigiose)<sup>55</sup>, è nel 1609 che ha inizio l'assegnazione a patroni privati, con la concessione della cappella a destra dell'altare maggiore a Giulio Cesare Marliani<sup>56</sup>. Esistono dei Marliani patrizi milanesi<sup>57</sup>, ma Giulio Cesare non sembra farne parte. Non pare avere rapporti di parentela neanche col citato Antonio Savino, né i due devono avere abitato contemporaneamente in parrocchia: Antonio vi risiede nel 1576, ma non dieci anni dopo, quando non è registrata neanche alcuna casa di sua proprietà; Giulio Cesare, al contrario, vi giunge dopo il 1586 ed entro il 1597<sup>58</sup>. Figlio di Gio Battista e fratello di Luigi, di Gio Stefano, di Laura e di Barbara, senza figli, come risulta dal testamento e dagli stati delle anime, era un mercante<sup>59</sup>. Non sappiamo cosa commerciasse ed è difficile comprenderne il livello sociale. Si può notare tuttavia che una nipote, Vittoria Zanacha, che nel 1611 nominò sua erede universale, era moglie di Giovanni Ambrogio Osio, membro di una famiglia illustre (il padre Gio Batta era stato cancelliere del Magistrato delle Entrate Straordinarie dello Stato di Milano), ma a sua volta qualificato in un atto notarile del 1610 come mercante d'oro e d'argento filati<sup>60</sup>.

Giovanni Ambrogio (che godeva di grande stima da parte dei Marliani, per la sua «integrità e sufficientia»)<sup>61</sup> risulta abitare a sua volta nella parrocchia di Sant'Alessandro nel 1611<sup>62</sup>, nel 1613 (con il fratello Cesare, col quale era erede del padre appena defunto)<sup>63</sup> e ancora nel 1629, quanto stende il testamento, lasciando agli eredi il completamento della cappella e l'onere di una messa quotidiana per ottemperare alle disposizioni del Marliani<sup>64</sup>. Il figlio Gio Battista, suo erede insieme ai fratelli Pietro Paolo e Gio Nazario, risulta abitare a sua volta nella cura di

<sup>55</sup> All'interno delle chiese post tridentine la posizione delle cappelle private non è del tutto indifferente: le cappelle più ampie, come le due che in Sant'Alessandro occupano la posizione centrale lungo le pareti laterali, o quelle più prossime all'altare maggiore, e dunque al tabernacolo eucaristico che costituisce il fulcro simbolico della chiesa, assumevano gerarchicamente una maggiore importanza.

<sup>56</sup> FIORIO Maria Teresa, *Le chiese di Milano*, Milano, Electa 1985, p. 305.

<sup>57</sup> CASANOVA, *Nobiltà...* cit., [cfr. nota 43], Marliani, tav. III.

<sup>58</sup> Bisogna precisare però che nel 1595 nell'atto di vendita ai Barnabiti di una casa vicina a Sant'Alessandro, sono citati come confinanti gli eredi del defunto Antonio Marliani J.C. (Milano, 1595 ottobre 18; ASMi, *Notarile*, 19419). Per gli stati delle anime cfr.: ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 14.

<sup>59</sup> Milano, 1611 giugno 15; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>60</sup> Milano, 1610 giugno 12; Milano, ASBmi, *Fondo B*, 2, fasc. III, s.n.

<sup>61</sup> Sono parole riportate nel testamento del Marliani (cfr. nota 59).

<sup>62</sup> Milano, 1611 agosto 2; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>63</sup> Milano, 1613 febbraio 2; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>64</sup> Milano, 1629 luglio 15; ASMi, *Notarile*, 25476. Di suo lascia messe in chiese non specificate ed elemosina alla scuola della Dottrina Cristiana in S. Dalmazio e all'Ospedale maggiore. Delega alla moglie la scelta della chiesa dove essere seppellito. Nel 1613 risulta essere il depositario dei soldi della confraternita del Corpus Domini (pur non facendone parte) perché versa per essa lire 800 ai Padri per la costruzione della cappella. Milano, 1613 settembre 4; ASMi, *Notarile*, 21112.

Sant'Alessandro nel 1630, quando fa testamento disponendo di essere sepolto nella sua parrocchia insieme al padre<sup>65</sup>. Complessivamente il legame tra i Barnabiti e i Marliani-Osio, che sembra nascere posteriormente al trasferimento del mercante nella parrocchia, appare duraturo. Segnale, tra l'altro, che nel 1611 tra i padri di Sant'Alessandro è un Marino Zanachius, possibile parente di Vittoria<sup>66</sup>.

La seconda cappella che viene assegnata è la terza a destra dall'ingresso, concessa ai fratelli Gerolamo e Ludovico Cittadini, nel 1612<sup>67</sup>. I Cittadini, noti come patrizi milanesi, non risultano avere mai abitato in parrocchia, né prima né dopo l'arrivo dei Barnabiti. Sappiamo che Gerolamo legò nel 1613 un censo annuo alla cappella e che il nipote Giuseppe Maria, sacerdote, nel 1669 fece perfezionare il sacello e vi istituì una messa quotidiana<sup>68</sup>.

Entro il 1613 viene assegnata una cappella particolarmente prestigiosa per posizione e dimensioni: quella centrale a destra (ricordiamo che quella dirimpetto non fu mai concessa a privati)<sup>69</sup>. Ne è titolare la marchesa Costanza Cusani Balbi, figlia del genovese Fabrizio Balbi e moglie del marchese Gio Paolo Cusani (membro dei LX decurioni nel 1564 e nei XII di provvisione il 1571)<sup>70</sup>; abitava nella contigua parrocchia di S. Giovanni in Conca nel palazzo confinante con quello di Mutio Sforza Visconti, marchese di Caravaggio. Una lettera di Carlo Bascapé del 1589 ci informa che la marchesa era uno degli illustri parrocchiani che i Carmelitani, titolari della parrocchia di S. Giovanni, lamentavano di avere perso dopo il trasferimento dei Barnabiti in Sant'Alessandro, giustificando in tal modo la loro feroce opposizione; lamentela che al Bascapé appariva immotivata per la considerazione che la marchesa era tra i frequentatori dell'Ordine già in S. Barnaba<sup>71</sup>. Aveva per confessore P. Leonardo Griffi<sup>72</sup>.

<sup>65</sup> Milano, 1630 giugno 22; ASMi, *Notarile*, 25478.

<sup>66</sup> Milano, 1611 agosto 2; ASMi, *Notarile*, 21476.

<sup>67</sup> La concessione della facoltà di fabbricare e ornare la cappella risale al 18 giugno 1612 (BARONI Costantino, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, vol. I, Firenze, Sansoni 1940, p. 14).

<sup>68</sup> Le notizie provengono dai bilanci ottocenteschi della parrocchia contenuti in ASMi, *Religione*, 879. Non ho avuto modo di consultare il testamento che Gerolamo Cittadini del fu Giovanni Battista stende il 30 gennaio 1613, irreperibile in Archivio di Stato, ma che Francesco Repishti (che ringrazio) mi ha segnalato essere conservato nell'Archivio Visconti di Modrone depositato presso l'Università Cattolica, cart. 227.

<sup>69</sup> BARONI Costantino, *Documenti...* cit., [cfr. nota 67], p. 15.

<sup>70</sup> CALVI Felice, *Famiglie notabili milanesi*, vol. III, tav. II dei Cusani, Milano, [s.n.t.] 1884. Il Cusani muore nel 1587 predisponendo la sepoltura nella cappella di famiglia in S. Marco.

<sup>71</sup> Milano, s.d. [ma 1589 luglio 7]; ASBmi, *Lettere del Preposito Generale dei Barnabiti Carlo Bascapé*, IV, n. 93, pp. 51-56. La corrispondenza del Bascapé testimonia ripetutamente dello stretto legame con la famiglia Cusani.

<sup>72</sup> Risulta da un atto posteriore alla sua morte: Milano, 1628 settembre 11; ASMI, *Religione*, 885.

Nel 1613 fu assegnata anche la cappella corrispondente a quella dei Marliani che fu riservata alla Scuola del Corpus Domini<sup>73</sup>. La posizione ben più rilevante rispetto a quella della cappella della scuola di S. Pancrazio mi pare segno del riguardo portato dai Barnabiti nei confronti della popolazione parrocchiale. I capitoli delle confraternite del SS. Sacramento o del Corpus Domini sono stati definiti «rappresentativi dell'élite del ceto medio parrocchiale»<sup>74</sup>; quello della scuola di Sant'Alessandro era allora formato da dieci persone, alcune delle quali degne di nota. Il priore era don Carlo Corio, causidico e giureconsulto collegiato e sindaco fiscale generale. I Corio abitavano di fronte a Sant'Alessandro e sono tra i pochi parrocchiani stabili: Giacomo Filippo, padre di Carlo, si stabilisce in parrocchia sessantenne nel 1600 con i figli. Carlo vi svolge tutta la sua carriera professionale fino alla morte, avvenuta nel 1631<sup>75</sup>. Gli eredi sono in parrocchia ancora alla fine del Seicento, quando risultano avere acquisito il titolo di marchesi<sup>76</sup>. Solo nel Settecento, sull'abitazione già dei Corio, Figliodone Visconti farà sorgere palazzo Trivulzio<sup>77</sup>. Non ho notizia di lasciti da parte loro, ma ai Barnabiti i Corio danno due esponenti: Aimò e Vermondo, nipoti di Carlo da parte del fratello Annibale<sup>78</sup>.

Degli altri nove membri del capitolo della confraternita segnalo il tesoriere Gio Giacomo Antignato, figlio di un Benedetto definito nobile e che col testamento del 1608 aveva lasciato una messa quotidiana a Sant'Alessandro<sup>79</sup>; il vicepriore Ottavio Fedeli, anch'esso mercante d'oro (come molti residenti nella cura), ricordato da una lapide e forse sepolto in chiesa<sup>80</sup> e il notaio Giulio Cesare Ruginelli, assistente regio. Tutti e tre restano nella cura a lungo<sup>81</sup>, importante indizio di quanto la stabilità del-

<sup>73</sup> Milano, 1613 settembre 4; ASMi, *Notarile*, 21112.

<sup>74</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 100.

<sup>75</sup> Nel 1630 è tra i pochi capi di famiglia presenti alla notifica di un'ordinanza dei LX decurioni in occasione della peste e non a caso muore nel '31: Milano, 1630 giugno 27; ASMi, *Notarile*, 25478. *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*, parte prima, s.a., s.d. [ma CONSONI Giambatta, 1739], Genova, Casamara 1987, p. 186.

<sup>76</sup> Giuseppe, figlio di Carlo, acquista il feudo di Sacconago diventando marchese nel 1644.

<sup>77</sup> Maria Luisa GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. L'asse via Torino*, Milano, Il Vaglio 1986, p. 295.

<sup>78</sup> *Teatro genealogico...* cit., [cfr. nota 75], p. 186.

<sup>79</sup> Il testamento, rogato il 29 dicembre 1608, è citato in un atto successivo (Milano, 1643 aprile 4; ASMi, *Religione*, 879). Benedetto abita in parrocchia già nel 1576 e viene sempre qualificato come organista: senza dubbio appartenne alla celeberrima dinastia di organari, meglio nota col cognome Antegnati. Milano, 1576, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 9.

<sup>80</sup> Ottavio abita nella casa di sua proprietà in parrocchia almeno dal 1597 (Milano, 1597; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 14.). Per la lapide cfr. FORCELLA Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai nostri giorni*, Milano, tip. delle Scienze matematiche e fisiche 1890, vol. II, p. 27.

<sup>81</sup> Ottavio Fedeli abita in parrocchia almeno fino al 1638 (Milano, 1638, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 25). L'Antignato lascia la sua casa tren-

la residenza fosse fattore importante per una frequentazione più assidua della parrocchiale.

Nel 1616 è concessa ai fratelli Giovanbattista e Bonifacio Sacchi la cappella opposta a quella dei Cittadini (la terza a sinistra dall'ingresso)<sup>82</sup>. Rispettivamente Segretario del Senato e Registratore del Regio Censo i fratelli, che avevano il patronato anche di una cappella in Sant'Eustorgio, erano parrocchiani di Sant'Alessandro; si erano trasferiti nella cura tra il 1600 e il 1603 e abitavano sotto lo stesso tetto, insieme alla moglie di Giovanbattista, Cecilia, vari servi e un cocchiere<sup>83</sup>. Nel 1629 Bonifacio fece testamento abitando sempre in parrocchia; nel 1638, assenti entrambi (forse già defunti?), esisteva ancora in parrocchia una casa Sacchi<sup>84</sup>.

Nel 1618, infine, è concessa la prima cappella a sinistra dall'ingresso ad Alberto Sacco, citato senza alcun titolo, ma semplicemente come «divoto di cotesto santo luogo»<sup>85</sup>. Sia nel 1619 che alla morte avvenuta nel 1628, poco dopo la stesura del testamento<sup>86</sup> Sacco risulta abitare in parrocchia S. Andrea alla Pusterla Nuova. Si tratta di una delle abitazioni più lontane dalla chiesa, anche se dal testamento sappiamo che aveva una seconda casa in contrada S. Orsola, molto più vicina. Di Sacco non conosciamo l'attività e non risulta alcun incarico nell'amministrazione civica o statale, né tanto meno alcun titolo nobiliare, ma è degno di nota che oltre a poter pagare una cappella (nella quale si fa seppellire) e ad istituire una messa quotidiana, faccia diversi altri lasciti, tra cui uno di 500 scudi all'Ospedale Maggiore ed elargizioni a due servi, a un cocchiere, al suo maestro di muro. Oltre alle due case in città aveva possedimenti nel territorio di Arona; dal testamento del 1630 del figlio ed erede Agostino, che condivide la sepoltura col padre, emergono anche una casa da nobile a Rho e fittabili in Rho, Cernusco, Limbiate<sup>87</sup>. Tra i testimoni al letto di morte di Alberto sono Marc'Antonio Platone, tra i Segretari del Consiglio di Stato, e Gio Batta Bossi, Magistrato delle Entrate Straordinarie.

Su questa serie di personaggi merita fare due considerazioni. Delle

---

taduenne nel 1637 (Milano, 1637; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 7). Per il Ruginelli cfr. D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 45.

<sup>82</sup> Da un atto del 1618 risulta che l'accordo tra i Padri e i fratelli per la costruzione della cappella è del 3 agosto 1616 (Milano, 1618 marzo 17; ASMi, *Notarile*, 22052).

<sup>83</sup> Milano, 1600; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, I, q. 16. Milano, 1603; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIV, q. 19.

<sup>84</sup> Milano, 1638, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 25. Bonifacio dispose di sposare ogni anno dieci fanciulle nella cappella di S. Eustorgio, scelte da un prete di Sant'Alessandro ma a condizione che i Barnabiti facessero sistemare la loro cappella nella chiesa "devastata" nella costruzione del tiburio. Tra i testimoni è Francesco Maria Richino Milano, 1629 gennaio 11; ASMi, *Notarile*, 23333.

<sup>85</sup> Milano, 1618 aprile 24; ASMi, *Notarile*, 22052.

<sup>86</sup> Milano, 1628 luglio 23; ASMi, *Notarile*, 23274.

<sup>87</sup> Milano, 1630 luglio 5; ASMi, *Notarile*, 22077. Anche il figlio dispone la sepoltura in Sant'Alessandro davanti alla cappella del Crocifisso e lascia legati a varie chiese, al suo servo, al suo cocchiere, a fittabili. Ha casa a Milano nel borgo del Gesù.

cinque famiglie private cui sono concesse cappelle, due abitano in parrocchia, ma allo stato attuale delle nostre conoscenze è impossibile dire se vi giungano perché la stessa era gestita dai Barnabiti: non sappiamo infatti se i rapporti del Marliani con l'Ordine risalgano a prima del 1597 e quelli dei Sacchi a prima del 1603, anni entro i quali rispettivamente si trasferiscono in Sant'Alessandro. Per analogia vale la pena di segnalare qui il caso di due notai che si stabiliscono in Sant'Alessandro poco dopo l'arrivo dei Barnabiti: uno è il già citato Giulio Cesare Ruginelli, che dopo avere abitato in quattro diverse parrocchie, si stabilisce definitivamente in questa cura col fratello Gio Batta nel 1602<sup>88</sup>; l'altro è Ferrando Dossena, che dalla vicina parrocchia di S. Giovanni in Conca si sposta nella nostra entro il 1621<sup>89</sup>. Se il primo trova nella cura di Sant'Alessandro dei clienti fedeli e facoltosi in Giulio Cesare Marliani e poi nell'erede Giovanni Ambrogio Osio, nei nobili Baldassarre Pusterla e Francesco de' Medici, nonché sporadicamente nei Padri di Sant'Alessandro, il secondo, già notaio di fiducia di Costanza Cusani Balbi, è tra i notai prediletti dai Barnabiti di Sant'Alessandro negli anni Venti. Ed è noto che questi professionisti mutavano spesso residenza sulla base della loro clientela<sup>90</sup>.

Per converso la Cusani non è la sola parrocchiana di S. Giovanni in Conca a preferire la parrocchia limitrofa: la già citata lettera del Bascapé chiama in causa ben altri sette parrocchiani, che, pur non fondando cappelle, sono per certo affezionati frequentatori della chiesa: la Marchesa di Caravaggio (Costanza Colonna, sorella del Card. Ascanio e fedele corrispondente del Bascapé), il marchese Cusani (marito della Balbi), la signora Ersilia Visconte Cremona (anch'essa corrispondente del Bascapé), il conte Gio Pietro Cicogna, il signor Gasparo Omodei, la signora Lucia Visconti e la signora Cornelia Brivia<sup>91</sup>. Tutti costoro, tuttavia, come precisa il Generale dei Barnabiti, si recavano già in S. Barnaba «se bene con grande incomodità»<sup>92</sup> ed è evidente che per loro la contiguità della chiesa alla propria abitazione, sebbene non costituisse un fattore discriminante, ne favoriva di certo la frequentazione, mentre il fatto di appartenere ai suoi parrocchiani o meno era del tutto irrilevante.

Circa il ceto di appartenenza, mi sembra interessante notare quanto i Barnabiti lascino spazio a famiglie che potremmo comunque qualifica-

<sup>88</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 45.

<sup>89</sup> ASMi, *Religione*, 881 e 885.

<sup>90</sup> D'AMICO, *Le contrade...* cit., [cfr. nota 18], p. 45. Ci sono almeno quattro altri notai parrocchiani di cui si servono i Barnabiti, anche se solo di uno (Antonio Francesco Crivelli figlio di Girolamo), così sistematicamente come il Dossena; mentre il loro notaio prediletto per i primi anni di residenza nella nuova sede è Annibale Taegi, parrocchiano di S. Giovanni in Conca.

<sup>91</sup> Milano, s.d. [ma 1589 luglio 7]; ASBMi, *Lettere del Preposito Generale dei Barnabiti Carlo Bascapé*, IV, n. 93, pp. 51-56.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 53.

re di gentiluomini, per stile di vita e rendite, ma non necessariamente nobili, confermando, come più volte notato dalla recente storiografia milanese, che l'élite cittadina comprendeva famiglie di estrazione molto differente, spesso dedite anche ad attività mercantili, finanziarie o al notariato, teoricamente non confacentisi al patriziato. È il caso dei Corio, il cui ramo che risiede in Sant'Alessandro vede Carlo dedito all'attività notarile e il figlio acquisire un titolo nobiliare. È il caso di Alberto Sacco, privo anche della tradizionale qualifica di don o di signore, che in genere contraddistingue i membri di queste famiglie di ceto elevato: e tuttavia il suo tenore di vita non doveva avere molto da invidiare a quello dei nobili Cusani. È il caso per certi aspetti anche degli Osio che contavano tra i loro membri dei mercanti e al contempo dei giureconsulti collegiati detentori di alte cariche nel governo della città. L'atteggiamento non selettivo dei Chierici Regolari di S. Paolo, mi sembra peraltro coerente con le origini stesse dell'Ordine, che aveva, ai suoi esordi, prediletto un'adesione sentita a una proposta di spiritualità molto coinvolgente piuttosto che la nobiltà di sangue, contando tra le sue fila proprio numerosi notai<sup>93</sup>.

Qualche considerazione anche su coloro che nei primi anni di presenza dei Barnabiti in Sant'Alessandro risultano istituire semplici legati, fare donazioni, eleggere la fabbrica ad erede universale o porvi la propria sepoltura.

Ho notizia solo di una decina di parrochiani: tra questi segnalo in particolare Ippolito Lampugnani, un gentiluomo che abita in parrocchia fino al 1600 (quando aveva 87 anni) e nella cui casa subentreranno i Sacchi<sup>94</sup>; una tale Cecilia de Fronte, la cui famiglia risiedeva in parrocchia fin dalla metà del Cinquecento e una Cornelia Cardano che, al contrario, abitava in parrocchia S. Michele alla Chiusa, ma che sceglie un confessore barnabita e risulta essersi trasferita in parrocchia Sant'Alessandro prima della morte<sup>95</sup>.

I non parrochiani di cui ho notizia sono assai di più<sup>96</sup>, ma alcuni so-

<sup>93</sup> BONORA Elena, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Firenze 1998, pp. 361, 367.

<sup>94</sup> Milano, 1600; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, I, q. 16. Milano, 1603; ASDMi, *Visite Pastorali di Milano, S. Alessandro*, XIV, q. 19.

<sup>95</sup> Per Ippolito Lampugnani cfr. Milano, 1595 febbraio 6, 1595 maggio 16 e 1598; ASMi, *Notarile*, 19419 e 19420. Per Cecilia de Fronte Bizozero cfr. Milano, 1594 aprile 20 e 1595 luglio 6; ASMi, *Notarile*, 19419. Per Cornelia Cardano cfr.: Milano, 1605 settembre 7 e 1606 marzo 17; ASMi, *Religione*, 879. Gli altri sono: Gio Giacomo Besozzo (Milano, 1624 febbraio 16; ASMi, *Religione*, 879), Catterina Bravi (Milano, 1628 settembre 11; ASMI, *Religione*, 885), Costanza Decia Crivelli (Milano, 1601 novembre 6; ASMi, *Notarile*, 19421), Margherita Redritiis (Milano, 1622 luglio 7; ASMI, *Religione*, 886), Caterina Sassi (Milano, 1693 novembre 22; ASMI *Religione*, 886), Monica Vimercati Busazzi (Milano, 1684 aprile 13 e 1696 settembre 12; ASMI, *Religione*, 891).

<sup>96</sup> Gio Stefano Bellabocca abita in SS. Trinità, nei Corpi Santi di Porta Comasina (Milano, 1630 luglio 18; ASMI, *Religione*, 879 e ASMi, *Notarile*, 26414); Francesco Bussero in S. Donnino alla Mazza (Porta Nuova) e ha per confessore il P. Aimò Corio (Mi-

no parenti di Barnabiti o sono intenzionati loro stessi a entrare nell'Ordine<sup>97</sup>, altri sono vicini ad amici storici dei Barnabiti o sono loro stessi tra i diretti sostenitori dell'Ordine, come il cardinale Agostino Cusani, cognato della marchesa<sup>98</sup>. Mi sembra interessante osservare le parrocchie di provenienza: otto risiedono in cure immediatamente circoscrutte (S. Sisto, S. Nazaro, S. Giovanni in Conca, S. Eufemia intus, S. Sebastiano, S. Giovanni in Laterano), uno in Porta Ticinese ma nella più lontana S. Vincenzo in Prato, due in parrocchie comunque centrali (S. Protasio ad Monacos in Porta Comasina e S. Paolo in Compito in Porta Orientale), uno vicino ad Alberto Sacco (S. Donnino alla Mazza in Porta Nuova) e solo due sono decisamente distanti: S. Trinità nei Corpi Santi di Porta Ticinese e il borgo di Albairate presso Abbiategrasso. Di altri sei non ho notizia della residenza<sup>99</sup> e senz'altro sfuggono al mio computo ulteriori donatori.

Un'ultima questione riguarda l'esistenza di parrocchiani facoltosi che non sembrano stringere legami con i Barnabiti. Vorrei segnalare in particolare due famiglie che risiedono per periodi significativi nella cura e che non mi risultano abbiano rapporti stretti con i titolari della loro parrocchia: i Medici, a cui appartiene Francesco del fu Gio Ambrogio, qualificato come illustre signore e giureconsulto collegiato, che abita in parrocchia almeno dal 1599 al 1638<sup>100</sup>; e i Pusterla, feudatari di Frugaro-

---

lano, 1657 aprile 12; ASMI, *Religione*, 880); Corona Bussero (Milano, 1616 aprile 24; ASMI, *Religione*, 880) nel convento del Gesù a Porta Nuova; Gio Paolo Cardano in S. Protasio ai Monaci (Milano, 1603 agosto 31; ASMI, *Religione*, 879); Camilla Ceronetta in S. Vincenzo in Prato (Milano, 1621 agosto 17; ASMI, *Religione*, 879); Fabrizio Merati ad Albairate (Milano, 1661 maggio 11; ASMI, *Religione*, 886); Gio Batta Terzagio in S. Giovanni in Laterano (Milano, 1625 settembre 12; ASMI, *Religione*, 891); Isabella Visconti Occa in S. Paolo in Compito (Milano, 1686 agosto 19; ASMI, *Religione*, 886); Giulia Muggiana in S. Sebastiano (Milano, 1629 novembre 18; ASMI, *Religione*, 886).

<sup>97</sup> Calcaterra Gio Batta abitava in S. Eufemia intus e poi nel collegio di S. Maria al Carrobiolo di Monza, come anche Calcaterra Girolamo (Milano, 1617 marzo 29 e 1616 agosto 8; ASMI, *Religione*, 881). Emilio Chiesa fino al 1593 abita in S. Sisto ed è fratello del barnabita Innocenzo, al secolo Paolo (Milano, 1593; ASMI, *Religione*, 882). Ottavio Colla abita in S. Nazaro in Brolo e ha un figlio nel 1616 riceve l'abito barnabita. (Milano, 1626 marzo 4, ASMI, *Religione*, 883). Carlo e Gio Francesco Modrone, figli di Alessandro entrano nei Barnabiti (come altri due fratelli) con i nomi di Ludovico e Paolo Francesco, donando i beni a Sant'Alessandro (Milano, 1620 dicembre 4; ASMI, *Religione*, 886). Carlo Piantanida abitava in S. Eufemia intus (Milano, 1618 luglio 12; ASMI, *Religione*, 894).

<sup>98</sup> Pompeo Rossi, che abitava in S. Giovanni in Conca, nel 1610 era procuratore di Costanza Cusani Balbi (Milano, 1610 febbraio 2; ASMI, *Religione*, 885. Milano, 1619 settembre 18; ASMI, *Religione*, 886). Eleonora Grifi abita in S. Giovanni in Conca in casa del Marchese di Caravaggio (Milano, 1597 agosto 28; ASMI, *Notarile*, 19420). Per il Cusani cfr. CALVI, *Famiglie...* cit., [cfr. nota 70], tav. II dei Cusani.

<sup>99</sup> Sono: Gio Giacomo Chiesa e Carlo Galaxio (BARONI, *Documenti...* cit., [cfr. nota 67], pp. 14, 16-18), Filippina Cordoba (Milano, 1639 ottobre 20; ASMI, *Religione*, 879), Costanza de Desiis (FIORIO, *Le chiese...* cit., [cfr. nota 56], p. 302), Flaminio Piatti, cardinale (Milano, 1641 ottobre 25; ASMI, *Religione*, 894), Gio Giacomo Carlo Terzaghi, marchese (Milano, 1667; ASMI, *Religione*, 891).

<sup>100</sup> È priore del collegio dei Taeggi almeno dal 1612 al 1614. Milano, 1612 agosto 29; ASMI, *Notarile*, 21476. Milano, 1614 agosto 28; ASMI, *Notarile*, 21112. Milano, 1629

lo Alessandrino, che abitano in parrocchia molto a lungo e a partire almeno dal 1597<sup>101</sup>.

Non può essere considerato parrocchiano stabile invece il conte Filiberto Cavazzi Somaglia che nel 1630 convoca i vicini della sua parrocchia per notificare le decisioni prese a causa della peste e che nel testamento dello stesso anno dispone la sepoltura in S. Angelo dei Francescani senza disporre alcun lascito a Sant'Alessandro, ma che lascia comunque la cura nel 1637<sup>102</sup>.

Di molti altri parrocchiani che frequentano regolarmente la chiesa non abbiamo notizia, anche perché ben pochi erano quelli in grado anche solo di dettare un testamento: come quel Giuseppe Scarlione di Francesco, la cui famiglia abita in Sant'Alessandro almeno dal 1595 al 1630, ma che deve avere ben poche risorse, se nel 1629 sposa la comparrocchiana Angela Airoldi solo grazie alla dote di 50 lire che le viene versata dal luogo pio delle Quattro Marie<sup>103</sup>.

##### 5. - Conclusione

In conclusione, credo si possa sostenere che la chiesa di Sant'Alessandro incontrò certamente maggior favore che una qualsiasi semplice parrocchiale grazie alla presenza di un corpo clericale così preparato come quello dei Barnabiti. Si conferma inoltre che la collocazione topografica della chiesa fu un fattore non indifferente per favorire la sua frequentazione, come del resto ben sapevano i Barnabiti spostandosi in una sede così centrale. Il fatto, poi, che conservò il titolo parrocchiale non pregiudicò certo la sua frequentazione, e anzi agì forse come motivo ulteriore per mantenere saldi i legami con taluni affezionati amici dell'Ordine. Tuttavia il risiedere nella cura piuttosto che subito fuori dai suoi confini non costituisce un elemento così discriminante per scegliere di indirizzare il proprio favore verso la chiesa.

---

agosto 18; ASMi, *Notarile*, 23333. Milano, 1599; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 15. Milano, 1638, ASDMi, *Duplicati e status animarum, S. Alessandro*, I, q. 25.

<sup>101</sup> Milano, 1597; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 14. Altri atti sui Pusterla: Milano, 1608 novembre 3 e 1609 febbraio 27; ASMi, *Notarile*, 21476. Milano, 1614 agosto 13; ASMi, *Notarile*, 21112). Per Fabrizio Luigi Pusterla, che nel 1676 desiderando andare ad abitare nella sua casa dello strettone dei Pusterli chiede ai Barnabiti di rimuovere le colonnette della piazza per far passare le carrozze, cfr. Milano 1676; ASMi, *Religione*, 894. Ancora nel 1751 i Pusterla possiedono una casa in parrocchia (*Milano ritrovata...*, cit., [cfr. nota 77], p. 295).

<sup>102</sup> Milano, 1630 giugno 27 e luglio 29; ASMi, *Notarile*, 25478. Milano, 1637; ASDMi, *Visite Pastorali, S. Alessandro*, I, q. 7.

<sup>103</sup> Milano, 1595 agosto 29; ASMi, *Notarile*, 19419. Milano, 1629, gennaio 8; ASMi, *Notarile*, 23333. Milano, 1630 maggio 29; ASMi, *Notarile*, 25478.